società e storia

franco angeli

v.le Monza 106 - 20127 Milano - Sped. abb. post. gr. 4°/70

ESTRATTO

TECNICI E BONIFICA NELLA PIÙ RECENTE STORIOGRAFIA SULL'ITALIA CONTEMPORANEA

di Franco Cazzola

1. Le vicende della bonifica vivono oggi, nuovamente, un periodo di favore nella storiografia italiana. Le ragioni di questo rifiorire degli studi e delle ricerche su quel complesso di attività che nel corso di secoli l'uomo ha dedicato alla trasformazione dell'ambiente naturale e alla costruzione del suolo coltivabile possono essere in gran parte attribuite al progressivo allargamento di orizzonte e al dischiudersi di nuovi campi di interesse della storiografia stessa, che ha cominciato anche a raccogliere i primi frutti di ricerche svolte in svariati territori «di frontiera»: dai vari aspetti della cultura materiale all'archeologia del paesaggio agrario, dall'evoluzione storica dell'insediamento umano alla storia del clima, dalla cartografia storica alla fotografia aerospaziale, e via dicendo.

Come è noto, il nostro paese ha conosciuto un'altra stagione di studi storici sulla bonifica, stagione che possiamo considerare — se non inaugurata — quanto meno sollecitata dallo sforzo propagandistico che accompagnò il progetto tecnico-politico della «bonifica integrale», fatto proprio dal regime fascista con la cosiddetta «legge Mussolini» del 24 dicembre 1928 e con il successivo Testo unico del 1933. Una ricchissima pubblicistica è andata da allora accumulandosi nelle biblioteche italiane sul tema della bonifica, dell'irrigazione, delle colonizzazioni interne, a segno tale che possiamo ritenere pressoché sterminata la bibliografia oggi disponibile.

Dal punto di vista dello storico che intenda farne uso, la letteratura sull'argomento può essere ricondotta a tre tipologie fondamentali: a) memorialistica a carattere tecnico che accompagna o illustra progetti di bonifica di determinati comprensori, spesso corredata di notizie storiche; b) pubblicazioni dei consorzi e degli enti di bonifica a carattere informativo o giubilare, sovente ricche di materiale iconografico e in vari casi affidate a storici di professione; c) ricerche storiche, geografico-storiche e storico-urbanistiche il cui obiettivo è la ricostruzione degli interventi umani che hanno comportato significative modificazioni nello scambio fra uomo e natura, nelle condizioni insediative e sociali, nel livello di crescita delle forze produttive. Va da sé che la ricerca storica si sorregge tanto sulla memorialistica tecnica, quanto sulla pubblicistica

degli enti e dei consorzi di bonifica, nei cui archivi — è bene ricordarlo — si trovano spesso importantissime fonti documentarie e cartografiche, tuttora poco e malamente utilizzate.

Compito fondamentale dello storico di oggi è, credo, quello di cominciare a mettere ordine in questa massa ormai imponente di informazioni, di dati tecnici e di documentazione di cui l'Italia dispone in così copiosa misura, per assegnare il giusto rilievo, nel complesso della storia sociale, economica e culturale del nostro paese, a quel secolare lavoro collettivo degli uomini rivolto a creare nuove e più avanzate condizioni materiali di produzione e più sicure condizioni insediative sul territorio.

Da questo presupposto generale mi sembrano ispirate le pagine introduttive che Piero Bevilacqua e Manlio Rossi-Doria hanno premesso alla raccolta antologica *Le bonifiche in Italia dal settecento ad oggi* (1). Nel tracciare un denso profilo delle bonifiche italiane dal settecento al periodo fascista, Bevilacqua parte dalla constatazione della particolare scarsità di cui ha sempre sofferto l'Italia in fatto di suoli agrari e di pianure. Da questa peculiarità italiana, che in Europa trova riscontro solo per qualche aspetto nel caso olandese, egli fa discendere una prima considerazione storica di portata più vasta:

> Non è perciò senza un profondo significato generale se i momenti di crescita, di espansione, di potenza dei popoli, Stati, regioni all'interno della nostra penisola, abbiano coinciso con fasi storiche di grandi opere di bonificamento del territorio, con la conquista all'agricoltura e agli insediamenti dei territori paludosi, con il controllo tecnico sulla forza e il disordine delle acque (2).

A partire dalla ripresa demografica ed economica del settecento, per proseguire con grande slancio nei decenni che seguono l'Unità, la bonifica idraulica e le opere di prosciugamento investono molte zone depresse a difficile scolo, mentre viene data definitiva sistemazione ai tratti terminali di pianura dei principali fiumi del nord. In effetti la bonifica resterà a lungo esperienza riservata alle campagne dell'Italia settentrionale. I dati di sintesi su cui si sofferma Manlio Rossi-Doria, che prende in esame il periodo successivo alla seconda guerra mondiale, sono inequivocabili: nell'Italia padana oltre il 60% delle bonifiche sono state realizzate tra la fine del XIX e i primi decenni del XX secolo, mentre al centro-sud ben due terzi delle bonifiche risultano realizzate nel secondo dopoguerra, e in particolare tra il 1948 e il 1968 (3).

1. P. Bevilacqua - M. Rossi-Doria, *Lineamenti per una storia delle bonifiche in Italia dal XVIII al XX secolo*, in *Le bonifiche in Italia dal settecento ad oggi*, a cura di P. Bevilacqua - M. Rossi-Doria, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 5-78.

2. *Ivi*, p. 5.

3. *Ivi*, p. 67. Per un inquadramento della politica governativa in materia di bonifiche e sullo sviluppo delle stesse nell'area basso-padana rimando alle ri-

Nel bilancio conclusivo del cammino percorso dal lavoro pluriseco-lare di bonifica, Rossi-Doria afferma l'esistenza di una vera e propria svolta prodottasi nel corso degli ultimi trentacinque anni. Mentre nelle epoche precedenti l'opera di bonifica rappresentava un «investimento oneroso a rendimento differito a tempi lontani», il che spiegherebbe almeno in parte il ritardo del Mezzogiorno, dove i problemi dell'assetto idraulico della pianura sono strettamente correlati a quelli delle zone interne montuose, negli anni più vicini a noi la bonifica ha invece costituito «un'impresa altamente remunerativa per tutti, Stato e privati» dal momento che finalmente è stato possibile anche «raccogliere quel che nei decenni precedenti era stato seminato, nonché il frutto dei più recenti investimenti» (4).

Il lavoro di trasformazione idraulica, fondiaria e irrigua ha investito in Italia 4,15 milioni di ettari, dei quali almeno 1,1 milioni usufruiscono di impianti di sollevamento meccanico delle acque. Si può parlare, senza esagerazioni, di un lavoro ciclopico che si è andato accumulando nel corso dei secoli. Ne è risultato un prezioso capitale sociale fisso che contraddistingue buona parte del territorio nazionale, capitale di cui si rende indispensabile la conservazione e la difesa, specie se considerato nella sua complessa «integralità».

Sul filo di queste considerazioni non apparirà strano il fatto che la più recente ricerca storica sull'Italia contemporanea abbia cominciato a riservare attenzione al tema generale della bonifica e soprattutto al ruolo che ad essa viene assegnato nel cruciale periodo tra le due guerre mondiali, allorché il concetto di «bonifica integrale» assurge a modello teorico di organizzazione dello spazio rurale e del territorio, entro cui si compenetrano i problemi della montagna con quelli della pianura, i problemi dello scolo con quelli dell'irrigazione, la difesa del suolo con la produzione energetica, l'insediamento umano con la struttura agraria e fondiaria, e così via.

Converrà allora circoscrivere questa rapida rassegna alle ricerche e agli studi il cui contenuto meglio si inquadra nel dibattito in corso sul ruolo della bonifica nella politica agraria del regime fascista e nel faticoso processo di modernizzazione delle campagne meridionali (5), tenuto

cerche di G. Porisini, *Le bonifiche nella politica economica dei governi Cairoli e Depretis*, in «Studi storici», 1974, n. 3, p. 589-607, e Id., *Bonifiche e agricoltura nella bassa Valle padana (1860-1915)*, Milano, Banca commerciale italiana, 1978.

4. Bevilacqua - Rossi-Doria, *Lineamenti*, cit., p. 74.

5. Cfr. p. es. i saggi di Aa.Vv., *La modernizzazione difficile. Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, Bari, De Donato, 1983; inoltre G. Barone, *Per una storia della bonifica integrale nel Mezzogiorno fra le due guerre*, in *Campagne e fascismo in Basilicata e nel Mezzogiorno*, a cura dell'Istituto Alcide Cervi e della Regione Basilicata, Manduria, Lacaita, 1981, p. 297-313.

conto che proprio nel ventennio tra le due guerre acquistano il massimo respiro teorico, ma si misurano anche con la realtà e con il retaggio storico delle campagne italiane i principi ispiratori della «bonifica integrale».

2. Mauro Stampacchia ci ha dato di recente un'agile sintesi del dibattito e dei problemi legati all'impostazione di una politica della bonifica nel decennio postbellico che va dal 1918 alla vigilia della «legge Mussolini». Stampacchia rivendica il valore di «una storia politica della bonifica» che permetta di risalire «al ruolo che la bonifica aveva giocato nella storia dell'agricoltura italiana, ruolo tutt'altro che secondario, malgrado la pretesa del fascismo di presentare la bonifica integrale come una propria originale creazione» (6).

La politica agraria del secondo governo Nitti viene interpretata come una risposta, per quanto contraddittoria, all'irrompere delle masse contadine nella vita nazionale. Tra i nodi che la politica agraria era chiamata a sciogliere, oltre a quelli inerenti i rapporti di proprietà, vi era il problema dell'arretratezza produttiva che alimentava il dualismo economico fra il nord e il Mezzogiorno e quello della arretratezza delle forme di conduzione ritenuta incompatibile con un'economia ormai avviata allo sviluppo industriale.

Fra il 1920 e il 1922 intenso è il dibattito fra popolari, nittiani, socialriformisti e socialisti intorno alle proposte legislative per la trasformazione del latifondo. Sul progetto presentato dal ministro dell'agricoltura, il popolare Micheli, si sviluppa una forte opposizione parlamentare ma non mancano interventi che muovono da presupposti di altra natura, come quello di Arrigo Serpieri, che riferisce sul progetto di legge alla Commissione di studi della Federazione dei consorzi agrari (7).

Vediamo quindi profilarsi, fin da questo momento, alcune linee direttrici ed ipotesi di base della concezione serpieriana della bonifica integrale come intervento modificatore sul sistema coerente e compatto costituito dal latifondo. L'intervento dello Stato diviene così il punto di partenza fondamentale non tanto per «ripartire in modo diverso la proprietà o di distribuire in diverso modo nel territorio la popolazione, ma quello, ripetiamo, di trovare un nuovo sistema di produzione sostituibile a quello esistente e più intensivo, tale da offrire continuità di lavoro e di reddito ad una più densa popolazione» (8). Questo obietti-

6. M. Stampacchia, *Tecnocrazia e ruralismo. Alle origini della bonifica fascista (1918-1928)*, Pisa, Ets, 1983, p. 16.

7. A. Serpieri, *Osservazioni sul disegno di legge «trasformazione del latifondo e colonizzazione interna»*, Piacenza, Federazione italiana dei consorzi agrari, 1922.

8. *Ivi*, cit. da Stampacchia, *Tecnocrazia e ruralismo*, cit., p. 51-52.

vo, nell'impostazione di Serpieri, diventava attuabile solo se l'intervento statale giungeva ad integrarsi strettamente con la trasformazione privata, stimolandola e controllandola.

A questa impostazione teorica Serpieri sarebbe rimasto fedele anche al di là dell'esperienza compiuta durante il ventennio fascista. Nel suo noto profilo storico della bonifica, apparso nel secondo dopoguerra, Serpieri partiva da una definizione generale della bonifica come «coordinata attuazione delle opere ed attività rivolte ad adattare la terra e le acque ad una più elevata produzione e convivenza rurale» (9). Ma accanto a questo assunto di per sé neutro Serpieri affiancava un significativo corollario: «La bonifica concretamente intesa in un determinato territorio e periodo di tempo segna dunque il passaggio da un iniziale regime fondiario ed ordinamento agricolo con esso interdipendente, ad altro finale regime fondiario ed altro connesso ordinamento agricolo» (10). L'idea di mutare, insieme con il regime fondiario, anche l'ordinamento agricolo di un determinato territorio è l'idea base da cui muovono Serpieri e gli altri «tecnici» dell'agricoltura che ritroveremo, durante il ventennio fascista, tra i protagonisti della politica agraria.

Mentre i «tecnici» vanno elaborando la loro ipotesi produttivistica fondata sull'azione dello Stato nella creazione dei presupposti e dei prerequisiti di ogni trasformazione del regime fondiario (sistemazione idraulica, irrigazione, viabilità ecc.), alcune punte avanzate del capitale finanziario e alcuni imprenditori privati si stanno già muovendo con progetti concreti di trasformazione fondiaria e di bonifica agraria visti con favore negli ambienti riformisti e cattolici (11).

Il discorso che Turati pronuncia alla Camera nel giugno 1920, noto in seguito col titolo di «Rifare l'Italia», appare chiaramente ispirato alle concezioni e agli orientamenti produttivistici di un attivissimo e valente tecnico come Angelo Omodeo, ingegnere elettrotecnico milanese protagonista di gran parte dei progetti di intervento del capitale bancario e dei gruppi elettrici nel Mezzogiorno. L'integralità della bonifica affiora dunque nella concezione di Omodeo, espressa per bocca di Turati, come stretto legame di interconnessione fra interventi sui bacini montani per la sicurezza delle pendici, la regolazione delle portate idriche, la creazione di invasi per la produzione di energia elettrica da una parte e la bonifica e la messa in valore dei terreni, la sconfitta della malaria e la creazione di infrastrutture civili nelle piane disabitate del Mezzogiorno dall'altra (12).

9. A. Serpieri, *La bonifica nella storia e nella dottrina*, Bologna, Edizioni agricole, s.d., p. 3.

10. *Ivi*, p. 165.

11. Stampacchia, *Tecnocrazia e ruralismo*, cit., p. 53 sgg.

12. L'Omodeo era intervenuto anche direttamente, agli inizi del secolo, nel dibattito politico con articoli sulla «Critica sociale», tra i quali *Le forze*

Il convegno regionale veneto delle bonifiche che si tiene a S. Donà di Piave nel marzo 1922 rappresenta la vera tribuna da cui viene lanciata e acquista una valenza politica l'idea della bonifica integrale. In questa occasione, mentre Serpieri rilancia l'idea dell'intervento dello Stato per la bonifica idraulica in stretta connessione con l'intervento della proprietà per la necessaria bonifica agraria, minacciando sanzioni per i proprietari inadempienti, Angelo Omodeo riferisce delle iniziative già in corso e che lo vedono protagonista della fase progettuale. Si tratta della bonifica delle paludi Pontine, dell'imbrigliamento del Tirso e della bonifica del lago di Lentini in Sicilia.

La discussione al Convegno di San Donà è al massimo livello e per la qualificata presenza di politici e di uomini di governo, con esclusione dei fascisti, assume rilievo nazionale. Dal convegno possono considerarsi derivate le disposizioni legislative sulla bonifica emanate con il Testo unico del dicembre 1923 e del'immediatamente successivo R.D.L. 18 maggio 1924, n. 753, noto come «legge Serpieri», sulle «trasformazioni fondiarie di pubblico interesse», cioè lo strumento legislativo più avanzato e ad ampio raggio in tema di bonifica che l'Italia avesse conosciuto.

Proprio sui possibili effetti dirompenti della legge Serpieri del 1924 si apre negli anni che vanno dal 1924 al 1928 lo scontro politico e si manifesta la dura opposizione degli agrari meridionali, contro i quali, in tutta evidenza, si orientavano le norme più «eversive» della legge stessa. L'opposizione meridionale si manifesta subito attraverso il Comitato promotore dei consorzi di bonifica dell'Italia meridionale e insulare, costituito negli ultimi mesi del 1924, nella cui pubblicistica non si manca subito di denunciare il fatto che «un movimento capitalista che spesso fa capo a qualcuna delle maggiori organizzazioni finanziarie italiane, volge, ancora una volta, sotto nuova forma, le sue mire verso il Mezzogiorno come terra di conquista» (13).

Mauro Stampacchia sottolinea che il quadro dei rapporti di forza

idrauliche in Italia, pubblicato a puntate nel 1901 e 1902. Un ruolo attivo degli ingegneri e dei tecnici a favore di una modernizzazione in senso antilatifondistico delle campagne italiane è riscontrabile fin dai primi decenni dopo l'Unità. Allo Stato essi chiedevano di farsi promotore di azioni e di programmi di trasformazione in modo da affidare le terre a latifondo a mani «industriose» e capaci di imprenditori agricoli ed industriali. E' la tesi sviluppata da P. Morachiello, *Ingegneri e territorio nell'età della Destra (1860-1875). Dal Canale Cavour all'Agro romano*, Roma, Officina edizioni, 1976, p. 27-28 e *passim*. Sulle vicende del Canale Cavour si veda ora il lavoro di L. Segre, *Agricoltura e costruzione di un sistema idraulico nella pianura piemontese (1800-1880)*, Milano, Banca commerciale italiana, 1983.

13. Comitato promotore dei consorzi di bonifica nell'Italia meridionale e insulare, *La bonifica nel Mezzogiorno d'Italia*, Roma, 1925, cit. da Stampacchia, *Tecnocrazia e ruralismo*, cit., p. 86.

tra i fautori della modernizzazione capitalistica delle campagne meridionali e gli oppositori della «rapace» invadenza del capitalismo volge rapidamente a favore di questi ultimi, che trovano udienza da Mussolini e ricevono garanzie sulla intangibilità dei «sacri e inviolabili diritti della proprietà» (14). Un nuovo testo legislativo viene varato col R.D.L. 29 novembre 1925, n. 2464, che assicura ai consorzi di proprietari la precedenza nella concessione delle opere di bonifica.

Risultano da questa vicenda gravemente menomati — a giudizio di Stampacchia — tanto l'attività bonificatrice nel Mezzogiorno in generale, quanto il progetto modernizzatore che punta sulla bonifica:

> L'ipotesi serpieriana di un massiccio ingresso di capitali di origine extra-agricola nella bonifica delle zone arretrate si è rivelata perdente. Di fronte alla vivace insurrezione della proprietà meridionale, la scelta di politica agraria del fascismo non può non orientarsi a favore della difesa degli interessi più arretrati, ed abbandonare nella sostanza l'ipotesi della modernizzazione, politicamente ingestibile (15).

In modo particolarmente evidente si presenta la sconfitta del progetto Turati-Omodeo, fondato sulla calata «rapace» del capitale finanziario verso il Mezzogiorno, mentre resisterà almeno fino al 1934-1935 la variante di tipo «tecnocratico» che fa capo a Serpieri e ai «tecnici». Dopo questa data si fa strada invece un progetto di tipo populistico-demagogico, molto più congeniale alla gestione del consenso di cui il regime e Mussolini hanno bisogno.

3. Da questa e da altre ricerche, a cui si farà cenno in seguito, emerge una questione non secondaria, e cioè la funzione «politica» degli uomini e delle forze impegnati sul piano tecnico nelle strutture di governo e di amministrazione dell'agricoltura. Nel momento in cui la stessa bonifica si trasforma in progetto politico, in quanto rivolta ad incidere in profondità non solo sul regime idraulico ma anche sul regime fondiario ed agrario, modificando di conseguenza anche il complesso delle relazioni sociali che da esso promanano, la funzione dei tecnici non è più neutra — se mai può esserlo — ma immediatamente inserita nello scontro che si apre fra le forze che puntano alla trasformazione e le forze che difendono lo *status quo* esistente.

La figura e il ruolo di Serpieri e dei «tecnici» che negli anni venti e trenta contribuirono alla elaborazione della politica agraria e alla impostazione «tecnocratica» della bonifica integrale cominciano a trovare uno spazio adeguato nella ricerca storica sull'età contemporanea.

14. Stampacchia, *Tecnocrazia e ruralismo*, cit., p. 94-95.
15. *Ivi*, p. 97.

Gli studi di Antonio Prampolini (16), di Carlo Fumian (17) e di Lea D'Antone (18) su Serpieri e sul «ruralismo» nella politica agraria fascista ci consentono di collocare in una prospettiva più propriamente storiografica, meno legata cioè alle polemiche di un recente passato, le vicende della bonifica integrale e degli uomini che attorno a questo progetto si trovarono a lavorare in sede tecnica e politica (19).

> Il ruralismo serpieriano — ha scritto Lea D'Antone — fu essenzialmente agriculturismo svolto entro il primato della politica, progetto del tecnico consapevole che la forza delle idee si imponesse sì con l'efficienza delle strutture capillari della tecnica e dell'economia, ma che soltanto un'opzione politica potesse trasferirle nel cuore dell'organizzazione della società (20).

Anche Emilio Sereni aveva riconosciuto a Serpieri una linea coerente di politica agraria, di cui le leggi sulla bonifica integrale erano pensate come necessario supporto tecnico-giuridico. Secondo Sereni il fallimento tecnico e politico di Serpieri era imputabile al fatto che la particolare fase di sviluppo del capitalismo monopolistico di Stato, che l'Italia stava vivendo nel corso degli anni trenta, aveva ridotto «sistematicamente ad un minimo quei margini del prodotto nazionale complessivo

16. A. Prampolini, *La formazione di Arrigo Serpieri e i problemi dell'agricoltura lombarda*, in «Studi storici», 1976, n. 2, p. 171-209; Id., *Il «ritorno alla terra» e la crisi del capitalismo negli anni trenta. Note introduttive*, in «Società e storia», 1978, n. 3, p. 581-594, in particolare p. 582-584 e 593.

17. C. Fumian, *Modernizzazione, tecnocrazia e ruralismo: Arrigo Serpieri*, in «Italia contemporanea», 1979, n. 137, p. 3-34; Id., *I tecnici tra agricoltura e Stato. 1930-1950*, in «Italia contemporanea», 1983, n. 153, p. 209-217. Sul ruralismo di Serpieri cfr. anche le annotazioni di S. Lanaro, *Appunti sul fascismo di «sinistra». La dottrina corporativa di U. Spirito*, in «Belfagor», 1971, p. 577-599, ripubblicato in *Il regime fascista*, a cura di A. Acquarone - M. Vernassa, Bologna, Il Mulino, 1974, p. 379-383.

18. L. D'Antone, *Politica e cultura agraria: Arrigo Serpieri*, in «Studi storici», 1979, n. 3, p. 609-642; Ead., *La modernizzazione dell'agricoltura italiana negli anni trenta*, in «Studi storici», 1981, n. 3, p. 603-629; da ricordare anche il precedente lavoro Ead., *I tecnici e la riforma agraria. Il dibattito negli anni 1945-50*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1974, n. 1, p. 115-149.

19. Alcune altre figure di tecnici cominciano a trovare spazio nella ricerca storica, come quelle di Vittorio Peglion, di Natale Prampolini, di Giuseppe Tassinari. V. p. es. S. Adorno, *I tecnici e l'agricoltura: Vittorio Peglion*, in *Le campagne emiliane nel periodo fascista. Materiali e ricerche sulla battaglia del grano*, «Annale 1981-82», Istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia-Romagna, a cura di M. Legnani - D. Preti - G. Rochat, Bologna, Clueb, 1982; T. Isenburg, *A proposito di battaglia del grano e di bonifica integrale, ibid.*, p. 107-123.

20. D'Antone, *Politica e cultura agraria*, cit., p. 625-626.

che restan disponibili per una politica riformistica delle classi dominanti» (21).

In effetti Serpieri insisterà a lungo con Mussolini, negli anni più cupi della crisi economica mondiale, per difendere i contenuti riformatori e trasformatori della bonifica integrale e per impedire che quest'ultima restasse null'altro che un complesso di opere pubbliche finanziate dallo Stato e non seguite dalla trasformazione del regime agrario e fondiario.

Roberto Cerri, che ha lavorato sui carteggi della Presidenza del consiglio per gli anni 1928-1934, sottolinea la funzione mediatrice svolta da Serpieri nell'intento di salvare i contenuti essenziali della bonifica integrale di fronte all'inaridirsi dei finanziamenti e alla mancanza di impegno della gran parte dei proprietari a procedere alle opere di loro competenza per la trasformazione agraria dei comprensori di bonifica. In un promemoria del 1933 inviato a Mussolini il sottosegretario alla bonifica integrale, pur non rinunciando ad usare l'arma dell'esproprio per i proprietari inadempienti, proponeva l'accelerazione della trasformazione agraria attraverso appositi interventi straordinari dello Stato e mediante la costituzione di enti di bonifica a cui affidare l'esproprio degli inadempienti e la rivendita della terra bonificata ai contadini. L'ente più idoneo doveva essere il consorzio di bonifica, in quanto organo in grado di eseguire non solo le opere idrauliche, ma anche quelle di trasformazione agraria per conto dei proprietari, così come era previsto dal T.U. sulla bonifica varato nel 1933 (22).

L'arresto dei finanziamenti verso le opere di bonifica e l'estromissione di Serprieri e di Acerbo dalle loro cariche segnarono, fra 1935 e 1936, l'interruzione della politica della bonifica integrale.

A giudizio di Cerri tale politica «incise in maniera irrilevante sull'arcaica struttura agraria italiana, in quanto non modificò in alcun modo l'assetto della proprietà terriera — come nel progetto serpieriano si era sostenuto —, né mutò (salvo in alcune aree, per altro estremamente limitate) i livelli e i modelli produttivi» (23).

Conclusioni sostanzialmente conformi erano state tratte, del resto, a metà degli anni cinquanta da Mario Bandini nel suo profilo di storia

21. E. Sereni, *L'agricoltura toscana e la mezzadria nel regime fascista e l'opera di Arrigo Serpieri*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Firenze, Olschki, 1971, p. 311-337, a p. 326. Lungo questa linea interpretativa del ruralismo serpieriano sembra muoversi anche P. Bevilacqua: «L'ingenuità di un tale riformismo era condensata tutta nel fatto che esso astraeva completamente dal blocco industriale agrario su cui il fascismo era nato e sul cui interno, particolare equilibrio continuava a reggersi» (P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino, Einaudi, 1980, p. 256).

22. R. Cerri, *Note sulla bonifica integrale del fascismo*, in «Italia contemporanea», 1979, n. 137, p. 47-49.

23. *Ivi*, p. 61.

agraria italiana (24). In un saggio a carattere econometrico Jon S. Cohen ha mostrato che la maggior parte degli obiettivi economici della bonifica integrale non fu raggiunta soprattutto a causa della conflittualità esistente fra gli obiettivi economici e quelli politici e soprattutto in ragione del fatto che «tale conflitto fu risolto in favore degli obiettivi politici» (25).

Il problema storico del latifondo meridionale e dell'avvio nel Mezzogiorno di un processo di modernizzazione produttivistica dell'agricoltura non aveva trovato nemmeno nel corso degli anni trenta, nonostante il ruralismo propagandistico del regime fascista, alcuna concreta soluzione. La bonifica integrale nella accezione serpieriana aveva infatti ceduto il posto alla politica della «colonizzazione», tutto sommato meno ardua da gestire sul piano del consenso delle classi agrarie e latifondistiche e più pagante dal punto di vista dell'immagine del regime.

Alcune puntuali ricerche, per gran parte dedicate al Mezzogiorno, ci rendono conto della portata e del peso politico delle resistenze che la bonifica integrale si trovò ad incontrare nelle campagne meridionali ma anche dello sviluppo di alcune esperienze di «colonizzazione».

Ennio Corvaglia e Mauro Scionti hanno indagato sulla lunga opposizione degli agrari del Tavoliere pugliese ai piani di bonifica e di colonizzazione. Le distorsioni che essi riuscirono ad ottenere nei primi progetti di appoderamento, apparsi negli anni venti, furono tali da vanificare nella sostanza le ipotesi produttivistiche avanzate dai progettisti e in particolare i propositi di inserire aree di proprietà contadina nel cuore delle grandi aziende agricole a salariati giornalieri (26). Le resistenze e le numerose obiezioni che si appuntarono tanto sulle forme dell'appoderamento quanto sul tipo di famiglie da insediare sulle nuove unità produttive agricole sortirono come effetto principale quello di «delimitare nettamente i confini dell'azione pubblica, distinguendo i suoi fini da quelli privati, le convenienze economiche e produttive da quelle sociali e politiche. La scissione tra bonifica e riforma agraria era così delineata» (27).

Una puntuale e documentata ricostruzione delle attività di bonifica

24. M. Bandini, *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma, Edizioni cinque lune, 1957, p. 137-138.

25. J.S. Cohen, *Un esame statistico delle opere di bonifica intraprese durante il regime fascista*, in *Lo sviluppo economico italiano, 1861-1940*, a cura di G. Toniolo, Bari, Laterza, 1973, p. 351-371, a p. 353.

26. E. Corvaglia - M. Scionti, *Bonifiche e colonizzazione in Capitanata negli anni trenta*, in «Storia urbana», 1983, n. 25, p. 137-175, alle p. 141-147.

27. *Ivi*, p. 175. Sui problemi della bonifica e della colonizzazione nelle campagne pugliesi cfr. anche L. Masella, *Le campagne pugliesi nella crisi degli anni 1927-35*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari, Dedalo, 1981, p. 655-703, alle p. 689-703.

che si svolsero in Campania nella piana del Sele ci viene da Giovanni Bruno e Rosario Lembo (28). La bonifica in destra Sele rappresenta uno dei pochi esempi di modernizzazione produttivistica dell'agricoltura meridionale, da attuare attraverso il risanamento idraulico e lo sviluppo dell'irrigazione, che in qualche modo appare rispondente alle ipotesi di Serpieri. Risale al 1923 la richiesta di concessione dei lavori di bonifica da parte di una società costituita fra il senatore Mattia Farina junior, grande proprietario meridionale, e l'ingegnere Antonio Valsecchi, imprenditore milanese. A giudizio di Rosario Lembo ciò metterà in moto «un processo che porterà all'allacciarsi di una serie di legami sempre più fitti fra imprenditoria agraria locale, capitale settentrionale ed industria di trasformazione» (29).

Lavorano a questo progetto, come progettisti e firmatari del piano, i «tecnici» Angelo Omodeo e Velio Princivalle; scopriamo anche che l'incontro tra Farina e Valsecchi è avvenuto grazie alla mediazione di un agronomo, Guido D'Agostino, cugino di Eliseo Jandolo, un altro dei massimi esponenti, sul piano tecnico, della politica della bonifica integrale.

Nonostante le opposizioni di alcuni esponenti agrari della Sinistra Sele, che chiedono la revoca a loro favore della concessione delle opere, la Società anonima bonifiche, filiazione della Mattia-Valsecchi, ottiene nel 1929 il decreto che affida in concessione il primo lotto di lavori, in pratica il più importante dal momento che prevede lo sbarramento con diga del fiume Sele e la costruzione del canale di adduzione delle acque irrigue, che alimenta a sua volta un canale di irrigazione di 18 chilometri. La diga viene inaugurata il 1° luglio 1934 alla presenza del principe ereditario e del sottosegretario alla bonifica integrale Arrigo Serpieri.

Alla fine degli anni trenta nella piana del Sele sono già avvenute significative ed importanti modificazioni della struttura agraria in senso capitalistico, con la presenza di società per azioni che dispongono di aziende agricole moderne estese su centinaia di ettari. Almeno in questo caso, contrariamente a quanto sta avvenendo nel resto del Mezzogiorno, la «via capitalistica alla bonifica integrale» non è definitivamente chiusa (30).

I pochi casi di riuscita di progetti di bonifica capitalistica nel Mezzogiorno, come quello della Val di Neto, in Calabria, citato da Piero

28. G. Bruno - R. Lembo, *Acque e terra nella Piana del Sele. '32/'82. Irrigazione e bonifica nel Comprensorio in destra Sele fra XIX e XX secolo*, Salerno, Consorzio di bonifica in destra del fiume Sele, 1982; v. anche di G. Bruno, *Bonifica integrale e trasformazioni ambientali in Campania*, in «Studi storici», 1984, n. 1, p. 245-260.

29. R. Lembo, *La «bonifica integrale» della Piana del Sele*, in Bruno-Lembo, *Acque e terra*, cit., p. 93.

30. *Ivi*, p. 98.

Bevilacqua (31) non mettono in discussione un quadro generale di arresto, fra il 1924 e il 1928, dei più avanzati progetti di trasformazione dell'ambiente idraulico-agrario e sociale delle campagne meridionali. La massa di finanziamenti stanziata con la «legge Mussolini» del 24 dicembre 1928 aprirà un diverso capitolo nella storia della bonifica integrale, concentrando ed esaurendo l'intervento dello Stato in una serie di opere prevalentemente infrastrutturali, tanto più gradite quanto meno rivolte ad intaccare il quadro dei rapporti di proprietà e di produzione.

Su questa rilevante soluzione di continuità nella politica della bonifica e delle trasformazioni fondiarie ha insistito Giuseppe Barone, le cui ricerche sulla Sicilia e sul Mezzogiorno si sforzano di spostare l'attenzione sui fenomeni di penetrazione del capitale bancario e industriale del nord in alcuni settori e gangli vitali per la modernizzazione delle campagne meridionali: quelli dell'irrigazione, dello sfruttamento energetico delle risorse idriche, della sistemazione idrogeologica delle zone interne montuose (32).

L'influsso esercitato sulla politica della bonifica integrale dalle impostazioni nittiane e socialriformiste è il punto di partenza della riconsiderazione proposta da Barone degli anni che vanno dal 1919 al 1924:

> Schiettamente democratica e meridionalista — sottolinea Barone — ... risulta la matrice primitiva della integralità della bonifica, nella misura in cui essa doveva inscindibilmente associare sistemazione dei bacini montani, costruzione di serbatoi artificiali per la produzione di energia idroelettrica, irrigazione e trasformazione fondiaria a valle (33).

Nella cornice legislativa creata dai governi Nitti e Bonomi larghi spazi di manovra venivano infatti aperti per alcuni settori del capitale finanziario e industriale del nord, gruppi elettrici in primo luogo, nella cui scia si muovevano schiere di tecnici e talvolta gli stessi uomini che venivano elaborando i principi teorici della integralità della bonifica, come ad esempio Angelo Omodeo (34).

Per riassumere con una formula, dopo i provvedimenti del 1923-1924 (nuovo T.U. sulle bonifiche e legge Serpieri sulle trasformazioni

31. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno*, cit., p. 290-294.

32. G. Barone, *Capitale finanziario e bonifica integrale nel Mezzogiorno fra le due guerre*, in «Italia contemporanea», 1979, n. 137. Dello stesso autore si vedano anche *Bonifica idraulica e trasformazione fondiaria nella Sicilia contemporanea. L'esperienza del Pantano di Lentini*, in «Annali '80» del Dipartimento di scienze storiche dell'Università di Catania, Catania, 1981; Id., *Stato, capitale finanziario e Mezzogiorno*, in *La modernizzazione difficile*, cit., p. 27-88.

33. Barone, *Capitale finanziario e bonifica integrale*, cit., p. 65.

34. *Ivi*, p. 68-69. Sugli interventi del capitale finanziario nelle campagne pugliesi del primo dopoguerra cfr. anche L. Masella, *Tra corporativismi e modernizzazione. Le classi dirigenti pugliesi nella crisi dello Stato liberale*, Lecce, Milella, 1983, p. 66-77.

fondiarie), il Mezzogiorno agrario e latifondista passa all'opposizione bloccando quella che lo stesso Barone definisce la «via capitalistica alla bonifica integrale» (35).

Con la periodizzazione proposta da Barone e con i giudizi da questi espressi circa le forze in campo nelle campagne del sud concorda sostanzialmente anche Pietro Orteca che ha dedicato un saggio ai problemi della bonifica integrale in Sicilia (36). Una volta respinti i tentativi del capitale finanziario (Bastogi, Comit, Sges, Sibi) di portare fino in fondo progetti di trasformazione fondiaria e irrigua, gli agrari siciliani trovarono nei consorzi di bonifica, faticosamente costituiti, gli strumenti per attuare opere pubbliche, ponti e strade in primo luogo, che spesso ben poco avevano a che fare con la bonifica. E le cose non migliorarono negli anni trenta, dopo il varo della «legge Mussolini», dato che gran parte dei finanziamenti per la bonifica furono in realtà utilizzati nella viabilità: «In definitiva — conclude Orteca — a quanto pare in Sicilia si costruivano strade con un ritmo 20 volte superiore alle altre regioni» (37). Quando nel 1939 fu fatto dal governo fascista l'ultimo tentativo di affrontare il nodo dei rapporti di proprietà con l'istituzione dell'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano era ormai troppo tardi: «Nato già vecchio, il piano di colonizzazione del latifondo siciliano morì prima ancora della pur minima e significativa trasformazione dei sistemi colturali e dei rapporti produttivi nelle campagne» (38).

Sempre sulle nuove prospettive di revisione storiografica sulla questione meridionale si colloca anche l'ampia monografia di Antonino Checco, *Stato, finanza e bonifica integrale nel Mezzogiorno* (39), con cui viene ulteriormente specificato l'apporto dei gruppi elettrici e del capitale finanziario ai progetti modernizzatori del meridionalismo nittiano e socialriformista. In Sardegna operano nel primo dopoguerra la Comit e la Bastogi attraverso le società elettriche che costruiscono e gestiscono le opere di imbrigliamento dei fiumi Tirso e Coghinas, quelle di produzione e distribuzione dell'energia elettrica e controllano al contempo la Società anonima bonifiche sarde (40). La Società bonifiche sarde aveva in effetti, già prima del 1926 compiuto un rilevante lavoro di trasformazione fondiaria su circa 9.000 ettari di terreno, dei quali almeno 4.000 erano a quella data già in coltivazione intensiva.

Ancora più impegnativo il piano di bonifica che la società aveva

35. Barone, *Capitale finanziario e bonifica integrale*, cit., p. 67.

36. P. Orteca, *Aspetti e problemi della bonifica integrale in Sicilia*, in *Banca e latifondo nella Sicilia degli anni trenta*, a cura di A. Checco, Napoli, Guida, 1983, p. 207-231.

37. *Ivi*, p. 225.

38. *Ivi*, p. 231.

39. A. Checco, *Stato, finanza e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, Milano, Giuffrè, 1983.

40. *Ivi*, p. 9.

avanzato nel 1919, a firma dell'ingegner Angelo Omodeo, per la piana paludosa di Terralba, nella pianura di Oristano. Con formula analoga operava in Calabria la Società forze idrauliche della Sila, emanazione della Comit, del Credito italiano e della Sme, che aveva ottenuto la concessione per lo sbarramento dei fiumi Neto, Savuto e Tacina. Sempre su progetto dell'ingegner Omodeo la società Sila chiedeva fin dal 1919 la concessione delle opere di bonifica nella bassa Valle del Neto, in connessione con le opere previste per le aree montane (41).

Un altro caso emblematico di intreccio fra capitale finanziario e bonifica su cui attira l'attenzione Antonino Checco è la Società anonima bonifiche del Mezzogiorno, sorta per iniziativa del barone Guido Compagna, maggiore proprietario di terre nella piana di Sibari, e dell'ingegner Natale Prampolini, già presidente della Società bonifiche terreni ferraresi e del Consorzio destra Parmigiana-Moglia (42).

La svolta che matura nel 1924-1925, con il montare dell'opposizione degli agrari meridionali agli interventi «esterni» del capitale finanziario è analizzata nei suoi effetti concreti:

> Travolto quel supporto politico — osserva Checco — che aveva puntato su un intervento massiccio del capitale privato nel Mezzogiorno senza le mediazioni locali; mutate le regole del gioco, cambiarono le finalità concrete, non solo della bonifica, ma anche dell'intervento delle società collegate alle grandi banche nazionali, le quali furono in grado, come vedremo, di adattarsi perfettamente alle nuove condizioni «speculative» e parassitarie della bonifica degli anni trenta (43).

Vero è che nemmeno il varo della legge del 1928 potrà garantire il perseguimento di alcuni obiettivi strategici che i tecnici avevano considerato come imprescindibili, come ad esempio la sistemazione idraulica delle aree collinari e montane, il consolidamento delle pendici e il rimboschimento dei bacini. Emblematico è il caso della Toscana, studiato da Carlo Rotelli (44).

Il fascismo fiorentino e i Georgofili avevano puntato alla costituzione dei consorzi di trasformazione fondiaria anche per quelle parti del territorio toscano di collina e di montagna più bisognose di interventi, nell'intento di «spostare alquanto la tradizionale concezione della bonifica come intervento esclusivo in territori di impaludamento» (45).

41. *Ivi*, p. 12-13. Cfr. anche Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno*, cit., p. 268-269.

42. Checco, *Stato, finanza e bonifica integrale*, cit., p. 15-16.

43. *Ivi*, p. 44.

44. C. Rotelli, *Bonifica e fascismo in Toscana*, in «Ricerche storiche», 1981, n. 2-3, p. 415-451; Id., *La bonifica e la crisi in Toscana*, in «Ricerche storiche», 1983, n. 2, p. 357-381.

45. Rotelli, *La bonifica e la crisi*, cit., p. 360.

In realtà l'impegno nella bonifica dei proprietari della montagna era ben difficile da acquisire per il regime, che dovette affrontare diffidenze e opposizioni esplicite, soprattutto provenienti dal settore della piccola proprietà. Diversamente andavano invece le cose nei comprensori di pianura impaludati, dove i primi risultati della bonifica idraulica stavano modificando con successo alcune condizioni strutturali dell'agricoltura maremmana (46). Ad essere privilegiate dalla politica della bonifica integrale erano dunque le aree dove più cospicui potevano essere i risultati in termini produttivi, come le regioni padane e, in un'area come quella toscana, le pianure cerealicole di Pisa e Grosseto.

La crisi economica che con il 1930 cominciava a farsi sentire anche in Italia spingeva, da parte sua, per soluzioni che dovevano privilegiare l'aspetto «economico» della bonifica, lasciando al futuro gli interventi rivolti al riequilibrio territoriale dal punto di vista agrario, demografico e sociale (47).

Carlo Rotelli ha cercato di stabilire quale fosse in concreto l'atteggiamento dei tecnici e dei proprietari riuniti nell'Accademia dei georgofili e dei dirigenti del fascismo fiorentino nei confronti della depressione dei prezzi agricoli e della crisi economica che ormai cominciavano a pesare sulle campagne toscane. E' degno di nota, intanto, che, grazie all'abile regìa di Serpieri, la più prestigiosa Accademia italiana di studi agrari accogliesse nel 1928 tra i soci alcuni personaggi e un gruppo di tecnici direttamente impegnati in attività finanziario-industriali e legati a gruppi come la Bastogi, la Banca commerciale, la Boracifera di Larderello, la Valdarno e altre (48).

La crisi creditizia, l'aumento della disoccupazione bracciantile e il profilarsi di un ritorno forzato alle campagne della mano d'opera industriale espulsa dalle fabbriche spingevano il gruppo dirigente del fascismo toscano a pensare iniziative meno «integrali» e costose della bonifica e puntare invece sulla corporativizzazione della società e dell'agricoltura, sulla fissazione dei braccianti alla terra al fianco dei mezzadri con il contratto di «camporaiolato» e sulla più tradizionale e sperimentata politica dei lavori pubblici.

La bonifica — conclude Rotelli — da sola non bastava. Non era sufficiente, cioè, a fornire uno sbocco concreto alla gente dei campi che giustificasse l'ideologia del «ritorno» alla terra, della ruralizzazione, della corporazione integrale, visto che da quella parte non c'erano da attendersi immediati successi in termini occupazionali soprattutto in regioni come quella toscana dove le trasformazioni procedevano molto lentamente (49).

46. *Ivi*, p. 363-364.
47. *Ivi*, p. 371.
48. *Ivi*, p. 376.
49. *Ivi*, p. 380.

4. Ciò che emerge univocamente dalle ricerche fin qui richiamate è dunque, salvo qualche episodio isolato in Campania, Calabria e Sardegna, la sconfitta o il tramonto di un progetto di modernizzazione capitalistica delle strutture produttive dell'agricoltura e di trasformazione del regime fondiario del Mezzogiorno e delle aree marginali interne attraverso la politica della bonifica integrale nelle sue due originarie accezioni, quella democratico-meridionalista che punta sull'azione disgregatrice e stimolante del capitale finanziario e dell'imprenditoria settentrionale e quella di indole e di ispirazione più tecnocratica ma altrettanto innovatrice che fa capo a Serpieri e ai tecnici e che contempla un più organico intervento dello Stato nella fase di innesco della bonifica.

Dopo il 1924-1925 si va invece profilando una seconda e ben distinta fase della bonifica integrale, che viene configurandosi come complesso di opere infrastrutturali finanziate interamente dallo Stato ma di rado accompagnate a significative modificazioni del regime fondiario ad opera dei proprietari privati.

Sul piano del consenso risultano, nel corso degli anni trenta, ben più producenti i progetti di «colonizzazione» di alcune aree del Mezzogiorno da attuare a spese dello Stato ma su terre in qualche modo escluse dalla sfera privata in quanto acquisite da organismi come l'Opera nazionale combattenti.

Bisogna dire che il regime fascista era dovuto intervenire anche su questo ente bonificatore e colonizzatore per neutralizzare e svuotare gradualmente i principali contenuti riformatori e le capacità operative di cui era stato dotato dai riformisti e dai nittiani all'atto della fondazione. E' quanto sostiene Giuseppe Barone in uno studio dedicato all'Opera nazionale combattenti nei primi anni di attività (50). I princìpi riformatori della primitiva impostazione nittiana avevano infatti conferito all'azione agraria dell'Onc una particolare efficacia, dal momento che tale azione puntava «sulla funzione sociale della proprietà» mediante la «rapidità e la perentorietà delle procedure d'esproprio» (51).

A distanza di mezzo secolo, gli insediamenti di bonifica dell'Onc stanno suscitando da alcuni anni un discreto interesse negli storici dell'urbanistica, che vedono nelle trasformazioni territoriali create dalla bonifica e negli spazi insediativi pensati per «coloni» nel quadro di un ruralismo esasperato, campi di ricerca forse più promettenti di quanto non siano gli ambiti urbani devastati da una crescita edilizia selvaggia negli anni del dopoguerra e del *boom* economico italiano.

Già Alberto Mioni, in un panorama complessivo delle trasformazioni territoriali dell'Italia, aveva giudicato la colonizzazione dell'Agro

50. G. Barone, *Statalismo e riformismo. L'Opera nazionale combattenti (1917-1923)*, in «Studi storici», 1984, n. 1, p. 203-244.

51. *Ivi*, p. 228-229.

pontino, «al di là dei suoi contenuti propagandistici», come

storicamente la prima vera esperienza della pianificazione regionale italiana, e quella forse più significativa non solo per l'estensione e la compattezza dell'area sottoposta all'intervento, ma anche per la determinazione del programma, la semplicità dei rapporti tra le forze in gioco, la coerenza tra gli obiettivi e gli strumenti che furono predisposti e soprattutto per la chiarezza dei risultati, la rapidità e l'efficienza che furono messe in atto nel conseguirli, in tutti i loro aspetti contraddittori (52).

I «tecnici» — in questo caso architetti e progettisti — erano tenuti ad esprimere nel piano e nei disegni anche le «idealità» del regime. Nell'Agro pontino l'organizzazione spaziale adottata nei progetti riprendeva quella delle regioni italiane più progredite dal punto di vista agricolo, e in particolare quelle della pianura veneta e ferrarese, con l'insediamento sparso e la popolazione radicata sui poderi. La scelta rispondeva del resto ad un minimo di esigenze sociologiche, dal momento che i colonizzatori provenivano proprio da quelle aree agricole, mentre la «borgata rurale», che fungeva da supporto all'insediamento sparso, recuperava in parte le tradizioni locali degli insediamenti di servizio delle aziende latifondistiche (53).

Un giudizio nettamente divergente da quello di Mioni circa il valore dell'esperienza pianificatoria della bonifica pontina ci viene invece da R. Mariani, secondo il quale, anche nel caso dell'Agro pontino, come in altri comprensori di colonizzazione, «mancò completamente una pianificazione che congiungesse razionalmente ogni punto sparso in cui si realizzava l'intervento». Addirittura, «Mussolini annunciò la costruzione di Pontinia e Sabaudia senza conoscerne preventivamente l'ubicazione; in seguito nacquero Aprilia e Pomezia e la loro localizzazione derivò da un frettoloso sopralluogo dei tecnici dell'Onc» (54).

Sul tema dei nuovi insediamenti creati dalla bonifica integrale e dall'Onc disponiamo anche di puntuali e documentate ricerche da parte di storici e urbanisti.

Particolarmente proficuo e profondo mi sembra il lavoro di scavo condotto con metodo interdisciplinare da E. Corvaglia e M. Scionti sulla pianificazione e sull'urbanistica nella Puglia fascista. In una recente pubblicazione, che raccoglie ed estende i risultati di una precedente già citata ricerca (55), i due autori tracciano un ampio profilo storico del-

52. A. Mioni, *Le trasformazioni territoriali in Italia nella prima età industriale*, Venezia, Marsilio, 1976, p. 243. Un profilo dell'evoluzione urbanistica e territoriale dell'Agro pontino in Aa.Vv., *Il territorio pontino. Elementi di analisi striografica dalle origini alla bonifica integrale*, a cura di M. Pallottini, Roma, Bulzoni, s.d., in particolare le p. 16-17.

53. A. Mioni, *Le trasformazioni*, cit., p. 246.

54. R. Mariani, *Fascismo e «città nuove»*, Milano, Franco Angeli, 1976, p. 69.

55. Corvaglia - Scionti, *Bonifiche e colonizzazione in Capitanata*, cit.

l'attività pianificatoria del fascismo nelle campagne e nelle città pugliesi, mostrando come anche in questa regione i progetti di modernizzazione, tradotti dai tecnici dell'Onc, del Ministero dell'agricoltura e dei consorzi di bonifica in veri e propri strumenti urbanistici, dovettero via via adeguarsi e piegarsi alle nuove direzioni di marcia che la bonifica andava assumendo nel passaggio dai primi anni venti, alla crisi provocata dalla svalutazione della lira, al fallimento delle ipotesi serpieriane, alla politica della «colonizzazione» (56).

Già forti resistenze si erano riscontrate negli anni venti alla costituzione dei consorzi da parte dei proprietari. La bonifica veniva richiesta solo come complesso di opere pubbliche a carico dello Stato puntando al rinvio delle opere di trasformazione del regime fondiario: era la politica dei due tempi, a cui si cercò di rimediare con lo strumento del Piano comprensoriale di bonifica. Tra il 1931 e il 1933 il Tavoliere viene suddiviso in nove comprensori di intervento. Negli oltre 40.000 ettari del Tavoliere centrale i progettisti cercano di individuare quattro tipi diversi di poderi e una rete di borgate rurali con cui articolare l'insediamento e la colonizzazione. Quest'ultima è il presupposto e l'obiettivo della progettata ristrutturazione agraria. Ma le borgate rurali suscitano subito la resistenza o l'aperta avversione dei proprietari, sui quali gravano parte dei costi. Arrigo Serpieri, dopo avere constatato le lentezze e gli ostacoli con cui procedono i primi piani di trasformazione, affida allora all'ingegner Roberto Curato la direzione del neocostituito Consorzio generale, ente di secondo grado a cui spetta la predisposizione di un Piano generale per l'intero Tavoliere. R. Curato è moderato fautore di istanze aziendalistiche e produttivistiche, difensore della piccola irrigazione contro i progetti di grande irrigazione, attento ai problemi della produttività e degli ordinamenti aziendali. Urbanistica e bonifica si fondono così in un piano generale che prevede la costruzione di una maglia stradale omogenea e di una rete di 103 nuovi nuclei urbani, ciascuno dei quali è situato al centro di aree di influenza non superiori ai 3-4 km. (57).

Ma anche questo piano resterà «introvabile». Il decreto con cui il Ministero dell'agricoltura e foreste approva il piano nel settembre 1934 ne limita l'applicabilità solo all'indicazione delle opere pubbliche da eseguire e alle direttive fondamentali da osservare nell'esecuzione delle opere di competenza privata. I tipi aziendali proposti dall'ingegner Curato devono avere valore puramente esemplificativo, mentre i proprietari «saranno liberi di scegliere quel qualsiasi altro ordinamento della produzione che risulterà consigliabile con l'osservanza delle direttive

56. E. Corvaglia - M. Scionti, *Il piano introvabile. Architettura e urbanistica nella Puglia fascista*, Bari, Edizioni Dedalo, 1985.
57. *Ivi*, p. 29-34.

fondamentali» (58). Ben poco significative e stentate saranno infatti le esperienze di borgate rurali fondate dal Consorzio generale. Su queste timide realizzazioni verrà fatta di lì a poco calare la più decisa ed autoritaria colonizzazione dell'Opera nazionale combattenti.

La necessità di mediare tra le resistenze e le opposizioni della classe proprietaria da un lato e le istanze produttivistiche e razionalizzatrici dell'ingegner Curato dall'altro, il cui piano appare chiaramente condannato fin dalla nascita, portano nel 1938 alla redazione di un nuovo Piano del Tavoliere, fondato essenzialmente sull'idea di un intervento straordinario capace di reimpostare «il rapporto tra iniziativa pubblica e privata, tra bonifica e riforma agraria, riorganizzando in termini statual-corporativi il ruolo dei consorzi e tentando di collegarlo all'azione degli enti di colonizzazione» (59).

Il Piano, redatto da tecnici di fiducia del Ministero come G. Medici, L. Perdisa e A. Carrante, punta ormai decisamente alla colonizzazione: viene data la precedenza alle trasformazioni fondiarie, si punta all'autonomia del podere e a ridurre le funzioni delle borgate rurali a semplici punti di soddisfacimento dei principali servizi civili di coordinamento della vita poderale ed aziendale. La maglia poderale è prevista inizialmente ampia ma predisposta per un successivo infittimento.

La logica della «colonizzazione» per intervento pubblico risulta dunque vincente anche nelle campagne del Tavoliere, meglio accetta e di minor costo per i proprietari, propagandisticamente più efficace per il regime. Di quest'ultimo i nuovi centri creati nelle aree malariche del Mezzogiorno e del centro-nord devono esprimere le capacità realizzatrici. Architetti ed ingegneri si misurano in piani urbanistici di città completamente nuove, anche se talora è lo stesso gerarca locale a guidare la matita del progettista, come accade nel Ferrarese al piano di trasformazione di Tresigallo, paese natìo di Edmondo Rossoni, ministro dell'agricoltura (60).

Sulle «città di fondazione» o «città nuove» del regime fascista, create dall'Onc nell'Agro pontino (Aprilia, Sabaudia ecc.), dalla Società bonifiche sarde (Mussolinia) e dall'Ente colonizzazione ferrarese (Fertilia) in Sardegna abbiamo le ricerche di Lucia Nuti e Roberta Martinelli (61).

58. *Ivi*, p. 35, cit. nel testo.

59. *Ivi*, p. 55.

60. Sulla trasformazione urbanistica del piccolo villaggio di braccianti per volontà di un gerarca come Rossoni, v. l'ampia ricerca di P. Massaretti, *Tresigallo: la tipizzazione dei modelli nella microstoria della periferia del regime*, in «Parametro», 1984, n. 128, p. 14-45.

61. L. Nuti - R. Martinelli, *Le città di Strapaese. La politica di fondazione nel ventennio*, Milano, Franco Angeli, 1981. Delle stesse autrici v. anche i lavori precedenti: *Le città nuove del ventennio da Mussolinia a Carbonia*, in *Le città*

L'aspetto urbanistico residenziale dei comprensori di colonizzazione, che vedono insediarsi braccianti e lavoratori agricoli spesso provenienti dalle aree tradizionali della bonifica (Emilia e Veneto) costituisce tema di grande interesse anche per lo storico della società rurale. I meccanismi di selezione delle famiglie destinate a popolare i nuovi borghi rurali, la scelta della tipologia poderale e residenziale, la dotazione di attrezzi ed animali, le forme di dipendenza contrattuale e di controllo sociale poste in essere nei confronti di questi nuovi aggregati contadini concorrono a delineare lo stereotipo di società rurale su cui può agevolmente lavorare la propaganda del regime fascista.

Nell'Agro pontino, come si è visto, risulta privilegiato il modello «individuale» di podere e di residenza rurale, quasi a voler scoraggiare i rapporti sociali fra le famiglie di coloni ex-braccianti (62).

5. Dopo il fallimento o lo snaturamento di gran parte dei progetti di trasformazione delle campagne italiane sui quali si era generosamente impegnata la schiera di tecnici dei ministeri, dei consorzi di bonifica e il gruppo degli economisti agrari più o meno direttamente influenzati dalle idee di Serpieri, una nuova stagione si apre per l'ipotesi tecnocratica negli anni che vanno dal 1946 al 1950. Dopo la caduta del fascismo assistiamo infatti al deciso ricostituirsi di quella che Teresa Isenburg ha chiamato «opzione tecnica» e che non poco peso era destinata ad avere sulle scelte di politica economica dell'età della ricostruzione (63).

Dai tecnici e dagli economisti della bonifica integrale, tra i quali basterà ricordare i nomi di Eliseo Jandolo, Alessandro Brizi, Piero Casini, Aldo Ramadoro, Vittorio Ronchi, Carlo Petrocchi, venne infatti riproposta con forza l'ipotesi della modernizzazione dell'agricoltura italiana in senso produttivistico, da attuare mediante la ripresa immediata dell'attività di bonifica e di irrigazione, sulle orme tracciate dal Testo unico del 1933. Nella seconda metà degli anni quaranta, nel pieno di un serrato dibattito e di tensioni sociali che avevano al centro il tema della riforma agraria, i «tecnici» non esitarono a scendere in campo e a riproporre, mediante una nutrita serie di iniziative editoriali, di incontri e convegni, l'idea che la sola vera riforma agraria dovesse consistere nell'attuazione dei princìpi e degli obiettivi della bonifica.

Dalla frenetica attività dei «tecnici» si può dire discenda in gran parte il *Programma delle irrigazioni italiane* del 1947 al quale lo stesso

di fondazione. Atti del II convegno di storia urbanistica, Lucca, 7-11 settembre 1977, a cura di R. Martinelli - L. Nuti, Venezia, Ciscu-Marsilio, 1978, p. 271-293, e Ead.-Ead., *Città nuove in Sardegna durante il periodo fascista*, in «Storia urbana», 1978, n. 6, p. 291-323.

62. Nuti - Martinelli, *Le città di Strapaese*, cit., p. 28-29.

63. T. Isenburg, *Acque e Stato. Energia, bonifiche, irrigazione in Italia fra 1930 e 1950*, Milano, Franco Angeli, 1981.

Segni, ministro dell'agricoltura, non mancava di assegnare efficacia riformatrice: «Senza chiassosa propaganda, una seria e vasta riforma agraria, specie nel Mezzogiorno, uscirà dalla attuazione di un piano tecnico serenamente studiato» (64).

Mentre nel 1946 un importante convegno a Napoli sulle trasformazioni fondiarie nel Mezzogiorno e nelle isole, nel corso del quale aveva svolto la relazione introduttiva Manlio Rossi-Doria, gettava le basi per la ripresa dell'attività di bonifica a scala nazionale selezionando gli interventi in modo tale da favorire le aree pianeggianti del sud meglio suscettibili di rendimenti elevati e sicuri nell'arco di un decennio, i bonificatori del nord si riunivano di nuovo, nel giugno 1947, a San Donà di Piave, dove aveva trovato il battesimo la bonifica integrale. A svolgere una delle relazioni introduttive fu chiamato Arrigo Serpieri il quale poté così riacquistare «uno spazio non solo di studioso, ma pure di politico, cioè quello che sempre gli era veramente interessato» (65).

Due anni più tardi lo stesso Serpieri apriva un'offensiva per dare vita ad una azienda autonoma per la bonifica, strumento che avrebbe dovuto assicurare la migliore e più rapida utilizzazione dei fondi Erp destinati all'agricoltura ed avere autonomia di bilancio per quanto riguarda gli interventi ordinari. Ma ancora una volta Serpieri doveva andare incontro a una delusione; nel marzo 1950 veniva presentato il progetto per la Cassa per il Mezzogiorno, cioè di un altro ente autonomo, le cui caratteristiche erano però ben lontane da quelle auspicate da Serpieri, Petrocchi e altri. Le leggi stralcio di riforma fondiaria diedero un colpo ulteriore alle ipotesi produttivistiche su cui i «tecnici» avevano puntato (66).

Ritroveremo molti di questi personaggi, la cui esperienza era di indubbio grande valore, alla direzione degli enti e degli uffici tecnici che da quel momento in avanti avrebbero dovuto gestire la nuova fase della bonifica e della trasformazione fondiaria attraverso gli interventi straordinari e gli enti di riforma. Una nuova fase che, tutto sommato, avrebbe visto una trasformazione traumatica della società rurale.

64. Cit. da Isenburg, *Acque e Stato*, cit., p. 105.
65. *Ivi*, p. 135.
66. *Ivi*, p. 140 sgg.